

LA FRUTTA IN EPOCA ROMANA: EVIDENZE ARCHEOLOGICHE E LETTERARIE

Le specie arboree da frutto oggi rappresentano colture di alto reddito, ad elevato impiego tecnologico e assorbimento di manodopera altamente qualificata. Queste caratteristiche conferiscono al comparto frutticolo un'elevata valenza economica e il quadro della frutticoltura romana probabilmente, sia pure nei limiti imposti dalla tecnologia dell'epoca, potrebbe essere simile al comparto frutticolo attuale, tanto che il Niccoli¹ dice giustamente che, ... *a leggere le pratiche minuziose e sapienti con le quali nel mondo romano si trattavano le piante da frutta, vien fatto di pensare che ancora oggi noi dovremmo imparare da quei maestri ...*

Il grado di specializzazione raggiunto dalla frutticoltura in epoca romana è dovuto all'introduzione delle tecniche agricole più progredite e della pratica dell'innesto, ideato nell'Asia Orientale per la moltiplicazione degli agrumi². Le evidenze archeologiche di frutta e frutteti specializzati, i resti archeologici di età romana di natura vegetale rinvenuti nell'area vesuviana, che in seguito saranno illustrati ampiamente, assieme agli studi botanici delle antiche raffigurazioni, in particolare le nature morte, contribuiscono a fornire un esauriente quadro della frutta, coltivata e conservata, nel territorio vesuviano.

A tal proposito si segnalano oltre ai numerosi vigneti sulle pendici del Vesuvio e su gran parte della piana circostante l'antica città pompeiana, il rinvenimento di alberi da frutta, sistemati a filare e resti di un pescheto³, con impianto a quinconce, nel suburbio a S-E di Pompei⁴, di pertinenza di aziende agricole romane. Le evidenze archeologiche associate alle tracce di coltivazione e i resti archeobotanici indicherebbero, almeno per quest'area orientale di Pompei antica, un indirizzo produttivo delle aziende romane diverso da quello vitivinicolo, a vantaggio di una frutticoltura specializzata di pregio, contribuendo alla tesi di una probabile crisi del settore vitivinicolo nel I sec. d.C.⁵. Infatti la frutta doveva avere un fiorente mercato, non solo come frutta fresca, ma anche come frutta conservata, come attestano i ritrovamen-

ti in molte botteghe delle città di Pompei e Ercolano di frutta contenuta in vari contenitori fittili⁶. Le testimonianze iconografiche delle specie frutticole, soprattutto le nature morte, confrontate con quanto è stato tramandato dalle fonti, contribuiscono in maniera significativa alla conoscenza delle varietà di frutta conosciute in età romana. Gli studi botanici sui dipinti di natura morta delle aree archeologiche vesuviane furono condotti già nell'Ottocento da Orazio Comes, professore della Regia Scuola Superiore di Agricoltura di Portici, che ha considerato la pittura di Pompei come fonte primaria per la conoscenza di realtà a carattere scientifico, quali le piante note e coltivate in antico⁷. Nella sua trattazione il prof. Orazio Comes, riporta per le specie vegetali presenti nei dipinti pompeiani le notizie tratte dalle fonti classiche, il nome scientifico e i nomi volgari. Ma il Comes nella sua ricerca sulla flora rappresentata nei dipinti pompeiani, tralasciò lo studio specifico della frutta e delle sue varietà in essi rappresentata, aspetto che fu affrontato circa ottant'anni più tardi da Domenico Casella.

Negli anni 1964-65 il Prof. Domenico Casella, direttore dell'Istituto di Coltivazione Arborea della Facoltà di Agraria dell'Università di Napoli «Federico II», in collaborazione con gli archeologi della Soprintendenza, studiò la frutta nei dipinti di «nature morte» pompeiani e questo studio si concretizzò nella decorazione di una sala della Facoltà di Agraria nella Reggia Borbonica di Portici. La Sala Pompeiana presenta le sue pareti interamente decorate e le riproduzioni fatte eseguire si riferiscono a interi dipinti antichi o solo particolari di frutta, a mosaici e a frutti carbonizzati⁸. Le pitture riproducevano fedelmente frutta e alberi presenti negli antichi siti di Pompei, Ercolano, Stabia e Oplontis. Il criterio botanico adottato e la metodologia seguita erano soprattutto a scopo didattico, cosicché nella Sala Pompeiana accanto alla copia di interi dipinti antichi, o di soli particolari, troviamo il dipinto della varietà che per dimensione, forma e caratteristiche cromatiche potrebbe includersi tra le varietà autoctone campane⁹.

¹ NICCOLI 1902.

² FORNI 1990, p. 371.

³ Comunicazione orale del prof. Marco Fioravanti dell'Università di Firenze sull'identificazione delle specie fruttifere dai campioni di legno prelevati dagli alberi ancora in sito.

⁴ DE' SPAGNOLIS 1994, p. 45.

⁵ I frutteti sono in numero troppo limitato per poter asserire con certezza quanto affermato, ma è da tener presente che lo scavo della cd. Villa Vesuvio, in questa parte del territorio, ha evidenziato un cambiamento dell'indirizzo produttivo, da azienda vitivinicola ad azienda frutticola, in quanto i *dolia* non erano più adibiti al contenimento del mosto; sulla crisi del settore vitivinicolo a vantaggio di quello frutticolo di pregio, cfr. A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, BEFAR 261, Roma 1986, p. 251; cfr. anche DE' SPAGNOLIS 2002, p. 134.

⁶ A tale proposito vanno ricordati anche i rinvenimenti recenti in altri siti italiani della stessa epoca di navi mercantili con carichi di anfore con frutta.

⁷ COMES 1879.

⁸ Il lavoro di riproduzione pittorica della Sala pompeiana fu affidato al pittore Giuseppe Romano che già lavorava presso la Facoltà come tecnico della raffigurazione pittorica di frutta e di altri elementi botanici. Egli era tra gli ultimi rappresentanti di quella categoria di disegnatori-pittori, utilizzati dagli Istituti di Scienze Agrarie secondo un'antica tradizione, spentasi soltanto con la diffusione della fotografia a colori. Per lungo tempo l'opera di questi tecnici era stata indispensabile alla documentazione di elementi e di fenomeni botanici, la cui raffigurazione richiede necessariamente l'uso del colore. Ancora oggi il visitatore della sala è impressionato soprattutto per la riproduzione fedele degli originali. Il Romano, come il paesaggista pompeiano che andava più vicino al soggetto per dipingere i minimi particolari, lavorò tenendo presente la foto del dipinto da riprodurre e l'originale di cui prendeva visione personalmente per le tonalità cromatiche dei singoli soggetti; colpisce della sua opera, la bravura con cui ha saputo riprodurre fedelmente le tinte intense, segno di una sensibilità cromatica elementare dei dipinti originali.

⁹ PASQUARELLA-BORGONGINO 2005.